

Libri Ripubblicati i saggi del critico sulla sua città: un viaggio tra splendori e orrori urbanistici Donatello, Pollaiuolo, Leonardo i protagonisti ma anche il piovano Arlotto e le sue burle

La Firenze alveare di Cecchi

di **Mario Bernardi Guardi**

Emilio Cecchi racconta che quando da ragazzo andava a messa in via San Gallo nella chiesa di Gesù pellegrino, altrimenti nota come la chiesa «dei Pretoni», ne cercava subito con gli occhi, sul pavimento vicino alla porta, una piccola lastra di marmo. L'epigrafe, la prima volta che l'aveva letta, gli aveva suscitato un certo turbamento. Comprensibile, visto che c'è scritto: «Questa sepoltura il piovano Arlotto la fece fare per sé e per chi ci vuole entrare».

Con questo ricordo infantile inizia uno dei saggi dedicati dal grande scrittore e critico letterario alla sua città (*Firenze*, prefazione di Piero Citati, Aragno editore). Il libro uscì nel 1966 da Mondadori poco dopo la morte di Cecchi e, come scrive Citati, è «dimenticatissimo» e «bellissimo». Perché qui, in punta di penna (siamo di fronte a un maestro della prosa), c'è dentro tutta la Firenze rinascimentale nella sua splendida effervescenza creativa. Non mancano incursioni nel '900 delle due guerre, con relativi dopoguerra, e riflessioni su quel che c'era e quel che s'è perduto, tra strade, edifici, mura, piazze.... Ad esempio, nel saggio *La ricostruzione di Firenze*, scritto nel 1949, Cecchi scrive che la città, pur «intimamente ribelle», «ha consentito sul proprio corpo le più dolorose deturpazioni». Sarà che i fiorentini, nonostante tutta la loro «amorosa gelosia», in pratica «son portati a lasciar fare». Così, «tra le massime città monumentali», ecco che Firenze «non è per nulla tra le più intatte». Ad esempio, il Lungarno Serristori, quello che fino ai primi decenni dell'800 «era stipato da ogni sorta di edifici, con ripide scalette per calare al fiume, approdi, piccole darsene, angiporti, verzieri, speroni, ballatoi,

da farne uno dei luoghi più bizarramente pittoreschi della cristianità», non ha più lo stesso volto. Per non parlare «dell'antico centro (1888), soppiantato dalla presente piazza Vittorio col circostante quartiere», della «manomissione della zona sulla destra di Santa Croce», della «goffa costruzione della nuova Biblioteca Nazionale», di una «disgrazia» come lo stesso Viale dei Colli, «così estraneo al gusto della vera Firenze; e che a mala pena si fa accettare per qualche bel punto di vita sulla città e la conca dell'Arno». Cecchi va in giro dappertutto: in via Guicciardini, sulla piazzetta di Santa Felicità, agli Uffizi, parla dei cinque ponti distrutti e dei due che sono già stati ricostruiti, ragiona su quel che è stato disfatto o rifatto male, e invita i concittadini a stare con gli occhi aperti e a farsi sentire. Tuttavia la città «ridonda di bellezza». Il suo Medioevo, il suo Rinascimento sono sotto gli occhi di tutti e mente e cure si inebriano. La «nuova Atene», comunque, è la Firenze del quindicesimo secolo. Con una fama che correva per l'Europa eppure con il gusto di una raccolta, domestica identità. La Firenze dove scolpivano e dipingevano Donatello e Pollaiuolo, «la città quasi portatile, dove tutto quello che esiste e che serve è lì sotto mano; dove si può dire che tutti si conoscono se non sono addirittura imparentati; e tutta l'esperienza è esemplificativa, e sta nel giro della sensazione. La città socratica, puntigliosa come un alveare, nitida come una tavola pitagorica, esatta come uno schedario». Ed energica, fresca, potente in ogni sua invenzione, perché «l'arte fiorentina, nelle forme e negli spiriti, è un'arte nativa, carica di intuizioni immediate, e che estrae il proprio linguaggio da una nuova analisi del vero».

Al centro, l'uomo, come punto di incontro ed innesto delle forze di cui si compone la realtà: azioni e reazioni, geometrie e prospettive, idee potenti che diventano forme altrettanto robuste, ma anche colme di delicatezza e di grazia. Dunque la febbrile fatica di chi è nel mondo e lo sperimenta, lo modella, con le mani che lavorano la materia, la testa che ti dice il senso del limite ma anche la voglia di superarlo, lo spirito che traduce l'intuizione in rappresentazione e che ti stimola anche a interrogarti sulla natura e sul cosmo, sul senso della vita e della morte. Bene, in questa «fiorentinità» entusiasta; nel fervore di questa «nuova Atene» che però non va a cercar prestiti nel passato, perché idee e forme rampollano dal suo seno così rigoglioso; in questo scenario di genialità luminosa e febbrile ci balza davanti agli occhi fior di protagonisti. Come, appunto, il venerato Donatello e Giotto, Fra Angelico, Pollaiuolo, Lorenzo il Magnifico, Pulci, Poliziano, Ficino, Machiavelli, Guicciardini, Leonardo, tutti con i loro tratti indimenticabili. Grazie a Cecchi che li disegna con i più coloriti inchiostri, dando a ciascuno il suo con un'intelligenza psicologica e stilistica che sprona ad esercizi di ammirazione (c'è oggi un letterato che possa sfoderare una prosa colta, elegante e arguta come la sua?).

Ma il critico fiorentino non guarda solo alle eccellenze: infatti, è curioso di tutto e di tutti, e rieccoci, allora, al piovano Arlotto. Un «minore» il bizzarro prete del Mugello se raffrontato con gli «spiriti magni» su menzionati? Cecchi non si mette a far gerarchie. Anzi, tanto di cappello da parte sua a quel piovano che scendeva di continuo a Firenze per i suoi affari e le sue chiacchiere con gente di ogni risma,

che frequentava Lucrezia, madre di Lorenzo il Magnifico, e lo stesso Lorenzo, che conversava con l'arcivescovo, che, da povero prete, ce la metteva tutta per rimettere in ordine la sua pieve. E che non era un santo, per carità, eppure, da novello san Martino, in pieno inverno si tolse il pelliccione e lo dette a una povera donna perché lo prendesse e lo mettesse in pegno, a riscattare il somaro che le avevano sequestrato, e sul lavoro del quale campava la sua famigliola. Un bel tipo l'Arlotto che nella crudezza verbale dei suoi motti e delle sue facezie, mette a nudo un'epoca che siamo abituati a vedere «soprattutto attraverso l'arte e la letteratura» e che, senza tipi come il nostro piovano, «finirebbe con l'apparirci un po' immobilmente ed accademicamente esaltata sopra se stessa, e diminuita di mordente». Insomma, anche lui, a modo suo, racconta il Quattrocento fiorentino nella sua realtà intellettuale, morale e sociale, con un piglio burlone, avverso alle ipocrisie dell'alto clero e aperto ai bisogni della povera gente, consigli di vita compresi. E, ovviamente, senza far sconti a nessuno, perché non è detto che i «poveri» siano anche «belli». Quanto all'epigrafe della chiesa di Gesù pellegrino, anche se sembra un po' sinistra, ad osservarla bene, acquista un altro tono. E sapidamente ben lo spiega Cecchi: «Non è una cinica sfida, un sogghignante invito mortuario, un salamelecche da danza macabra, ma come un dire che se c'era qualcuno così misero da mangiarlo perfino dove stendersi per l'ultimo sonno, il piovano si sarebbe tirato un pochino più in là, e gli avrebbe sempre fatto posto volentieri». Vogliamo dirlo? Arlotto ci ha lasciato un'amabile presa in giro, con graffiante grazia toscana e anche un tantino di carità cristiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA